

posizioni e le « attese » della classe lavoratrice italiana, ha grandemente pregiudicato le loro possibilità di affermarsi come « movimento » operaio. E soltanto ora esse mostrano di prender coscienza della necessità di rivedere ampiamente nozioni e concetti fino ad ora semplicisticamente seguiti, più con la preoccupazione di non turbare il preteso « fronte unico » dei cattolici italiani, che con quella di dare, ad una parte almeno del movimento operaio italiano, un'ossatura cristiana, nella sostanza ben più che nelle forme esteriori.

Conseguentemente alle loro sostanziali premesse cristiane, le A.C.L.I. si trovano oggi, in definitiva, a dover respingere la

lotta di classe come un fine ed una ragion d'essere, ma a dover tuttavia accettarla come un mezzo — da esplicitarsi, s'intende, entro limiti e forme irrilevanti, invece, per i marxisti avvezzi a praticarla come violenza sovversiva; e cioè senza odio e nella legalità — per il conseguimento di quel minimo di giustizia sociale su cui si possa fondare una giustificata pacificazione sociale. La visione pluralistica della società da cui esse sono animate facilita questo assunto: che pare, a ragion veduta, l'unico ancora capace di far guardare in maniera positiva ed infine fiduciosa, da parte delle masse operaie, alla rinnovata presenza dei cattolici nel movimento operaio italiano.

Lo scandalo del Natale

di M. CAMILUCCI

Alcuni anni fa, l'onorevole Calosso, in una delle sue garbate causeries radiofoniche, prendendo lo spunto dalla festa natalizia che per tanta parte è la festa dell'infanzia e dell'umanità rifatta bambina dall'adorazione umile dello spirito di verità, si è riproposto un interrogativo che risorge ad ogni ricorrenza natalizia e che è motivo di scandalo per tanti: « perchè Gesù Bambino non porta i suoi doni ai bambini poveri? ». L'esigenza morale di un benessere diffuso equamente fra tutte le creature si spoglia del suo semplicistico rigorismo razionalistico in alcune circostanze intime e familiari nelle quali essa scaturisce non da un polemico dell'intelletto ma dal profondo dell'anima angosciata di non sentire la gioia circolare senza ostacoli in un mondo che celebra appunto la gioia, perchè meschini ostacoli materiali la deviano e la scupano. Il santo Presepe è appunto una, forse la più alta, circostanza che convoca le creature alla gioia, ricordando loro che Dio si è umiliato nella carne perchè esse risorgessero nello spirito e riesce difficile accettare che ci siano dei bambini sottratti al circolo della letizia dall'indigenza, che per essi quel giorno sia come gli altri giorni in cui il cuore anelava alla fuga invece che

alla sosta. Di qui lo scandalo che il Bambino nella cui rosea mano l'orbe sosta dominato, non regali la gioia ai bambini che soffrono, che attendono fuori del presepio. L'onorevole Calosso confessava che, dopo aver preso in considerazione tutte le spiegazioni propostegli, non essendo soddisfatto da alcuna di esse per il permanere dello scandalo al di là della giustificazione adottata, aveva ripiegato sulle antiche parole della madre la cui saggezza il tempo, lungi dall'intaccare, avrebbe confermato: « Gesù Bambino è esso stesso povero e come tale non in grado di aiutare quelli che ama ».

Confessiamo che queste parole, al primo gusto, suonano equivocate tanto la potenza di Dio celata in quella poca paglia e custodita dall'amore degli animali, non ci sembra associabile al concetto di povertà, che in questo caso è equivalente di impotenza. Ma si tratta solo di una prima reazione irriflessa; non appena noi quelle parole le analizziamo, si rivelano ricche e sfavillano di teologica sapienza. Ci teniamo all'aggettivo perchè poi l'altro di socialista accompagnato a Cristo deviana il discorso su lubrico terreno nel quale, temo, quella saggezza si smarrisse. Infatti come pensare che da

riforme economiche, da un'attuazione più piena della doverosa giustizia sociale, sia cancellabile lo scandalo che la voce ingenua di una bimba aveva risvegliato in quel cuore pensoso? Si può pensare teoricamente percorribile fino in fondo, ancorchè la storia opponga i suoi documentati dubbi, la strada della giustizia sino all'attingimento della eguaglianza economica senza sentire per questo necessariamente trionfante la gioia. Sul piano dei beni terrestri, delle materiali conquiste, si danno vittorie ma non stabili acquisizioni e la gioia non è che la figlia della pace. Pace dell'animo che non desidera perchè possiede quello che non gli può essere tolto.

Se ci avviciniamo invece alla povertà del divino Infante dal versante teologico, allora ci sembra d'intendere. D'intendere appunto perchè colui « in quo omnia constant » ha assunto la forma di un bimbo inerme che non ha che una mangiatoia per nascere e non avrà che una croce per morire. Egli è venuto ad innamorarci della povertà, a svelarcene i gaudiosi tesori; è venuto, come dirà poi esplicitamente, per rimanere coi poveri identificandosi con essi al punto di porre come condizione al fruire della sua eternità, l'aver reso ad essi i servigi della misericordia. Egli è nato per tutti gli uomini ma a nessuno più si è svelato che a coloro cui il mondo non aveva concesso i suoi favori: i pastori all'addiaccio, i pescatori alla dura fatica, i pubblicani circondati dall'odio, i peccatori inchiodati da una legge che perseguiva non la redenzione ma la morte del colpevole, i frugati dalla vergogna fisica e reiitti dal mondo. Cristo solo sa e può innamorare, anche se gli uomini siano così restii ad accettarne il giogo prima che esso si manifesti « suave », la povertà, perchè egli è stato, nel mondo, veramente il Povero che ha esplorato tutta l'immane vastità del reame della miseria sino a confessare di non avere un sasso su cui appoggiare il capo. Povero, si intende, amando la povertà, mentre « à la plupart des grands théoriciens socialistes, il a manqué d'être pauvre » (Péguy).

Per questo il vero cristiano resta sempre sostanzialmente povero come Cristo. Il cristiano è quegli che più ha ed è più indigente perchè tutto ciò che acquista e conquista gli fa più sentire l'immensità di quello che appetisce.

Per converso la più grande miseria di questo nostro tempo è non conoscere la povertà. « Dolce amor di povertade » cantava Jacopone, ma la distingueva da la « Povertade che va trista. Che desidera ricchezza. Sempre mai ne vive afflitta.

Non si può mai consolare » che è la povertà e la ricchezza dei giorni nostri. Quella povertà che a furia di sruotarsi dei suoi valori metafisici, di proclamare i suoi diritti verso la società e oscurare in sé la coscienza del suo mistico privilegio, è decaduta a miserabilità, a farsi vergognosa fin di scandire il proprio nome. Quella povertà che invece di sedere di diritto sulla soglia del presepe perchè la divina infanzia che entro vi vagisce costituisce la propria garanzia di nobiltà e di salvezza, viene travolta nella tempesta delle civili tenzoni dalle sudice mani della demagogia e avvilta a strumento, contaminata sperimentalmente di un odio artificioso attraverso il quale dovrebbe salvarsi, essa la prediletta di Cristo!

Ascoltiamo la preghiera a Gesù Bambino di quella grande anima che fu Ernest Hello: « Piccolo fanciullo di Nazareth, che vivi nel silenzio, la pace, e l'umiltà, vieni in me a farmi dono della dolcezza, il silenzio, la pace, l'umiltà; ja che io ami le piccole cose, i piccoli bimbi, i tuoi arnesi, la tua stalla; che io lavori con te, sotto i tuoi occhi, nel tuo amore; che io non ti perda di vista; che io viva, che io pensi, che io parli, come sapendo bene che tu sei là, con ai fianchi Maria e Giuseppe. Dammi il piacere della piccola casa, con la sua dolcezza, il suo ordine, la sua modestia e il sollievo che viene dall'umiltà ».

Dammi la pace, la giovinezza, la calma, l'infanzia, la piccola casa. Dammi Nazareth. Così sia.

Essendo il nulla, io devo considerare tutto come un dono, l'essere, la vita, il corpo, l'anima, lo spirito, il pensiero, il sentimento, la parola, la gloria, il genio, la salute, la pace. Se Dio sottrae un po' di forza fisica, io non ho più niente. La misericordia stessa che io offro è un dono di Dio come quella che io ricevo; è lui che mi concede di fare misericordia. La vista del mio nulla è un dono che mi fa l'Essere! Poichè, di per sé, il nulla non si conosce e da questi due doni risulta il dono supremo, la pace ».

Perchè il Natale ci riavvicina ai poveri se non perchè ci avvicina a Cristo? ogni volta che la nostra fedeltà a Cristo non si distrae o diluisce nei commerci del mondo, ecco che il povero misteriosamente prende stanza nella nostra anima. Ancorchè la povertà sia creatura alla quale « come alla morte, la porta del piacer nessun diserra », « tout le monde sent bien que les pauvres et les obscurs sont les favoris dans le royaume de Dieu. Ça en seraü presque injuste s'il n'était loisible à tout le monde d'être pauvre ». (Péguy).

E perchè mai questo? mi sembra essenzialmente per due ragioni: prima in quanto il povero sente profondamente, anche se non sappia rappresentarsela in termini teologici, la sua condizione di « creatura » cioè di essere creato perchè bisogno di tutto e sottratto ad ogni autosufficienza; confidante per lunga esperienza delusiva, in definitiva, solo nel Padre cioè Dio; secondo in quanto il povero, se non cede alla seduzione russoiana del far dipendere la bontà dalla felicità, partecipa già della città di Dio, poichè non ha respinto la sua croce e avverte, per mancato allenamento ai sofismi etici e sociali, che egli è la fonte del suo bene e del suo male, che la sua sorte non dipende che dal come spenderà i suoi talenti.

Resta lo scandalo della società che sa convertire il suo oro in acciaio per dare la morte e non sa porlo a profitto per lenire e distruggere la miseria. La società che non ha pace dentro le sue mura perchè troppe creature per manco di pane quotidiano hanno perso il gusto del pane eterno e non si riconoscono sorelle di quelle che le privano, se non con la violenza con l'indifferenza, di quanto dovrebbe essere di tutti. Scandalo che è impegno dei cristiani assalire e annullare purificandosi e incarnando i precetti di Cristo negli statuti della città ma prima ancora nel proprio vivere. Ma Cristo non ha debiti coi poveri, il suo amore li ha fatti ricchi di premi che il mondo sente sfuggire alla sua sete di felicità che lo fa appunto extravagare dal presepio di Bethlem. E

vogliamo negare la felicità dei poveri? chi, è vissuto tra loro le ha conosciute e ne ha provato tanta invidia.

Ascoltiamo Dio stesso che ci apre un varco ad esse, a quelle precisamente dei piccoli che attendono ogni anno fedelmente che Dio si faccia come loro per accostarLo, attraverso la penna di un poeta che siamo stati costretti a citare altre volte perchè questi valori ha sentito ed espresso con un'immediatezza folgorante che non finisce mai di bruciare il cuore:

« Pour moi, dit Dieu, je ne connais rien d'aussi beau dans tout le monde

Qu'un gamin d'enfant qui cause avec le bon Dieu

Dans le fond d'un jardin;

Et qui fait les demandes et les réponses (c'est plus sûr);

Un petit homme qui raconte ses peines au bon Dieu

Le plus sérieusement du monde,

Et qui se fait lui-même les consolations du bon Dieu

Or, je vous le dis, ces consolations qu'il se fait,

Elles viennent directement et proprement de moi ».

Lo scandalo del mondo che serra usci e finestre per non udire i vagiti del nato di Bethlem e non vedere gli umili e i poveri che Lo adorano, durerà eterno. La gloria di aver proclamato: « Erunt novissimi primi » è solo di Cristo e si consumerà nella Sua eternità.

Mons. FRANCESCO OLGIATI

BENEDETTO CROCE E LO STORICISMO

Libro di battaglia, che potrà stupire il lettore superficiale per la disamina inesorabile del sistema crociano, ma che vuol essere un invito a pensare e a riflettere per quanti detestano l'alienazione della cultura con la retorica e con le valutazioni passionali.

Lo scopo di queste pagine è di mostrare come la speculazione crociana — dai lavori storici ai saggi di critica letteraria, dalle varie estetiche alle teorie intorno al diritto — sia ispirata in ogni suo momento dallo storicismo, ossia dalla riduzione di ogni realtà a storia. In questa concezione si spiegano gli sviluppi e le contraddizioni numerose del pensiero del Croce, come le sue deficienze ed i suoi errori nascosti sotto l'immensa erudizione e la sterminata cultura.

Vol. in 16° di pag. 398, L. 1000.

VITA E PENSIERO, PIAZZA S. AMEROGIO 9, MILANO